

/

Introduzione

1

Ho da poco finito di scrivere un libro lunghetto sulla violenza. Volevo che fosse «completo» sul piano teorico, ovvero capace di valutare le molteplici ma non certo infinite categorie di giustificazioni della violenza.

Questo saggio sui poveri è stato scritto con uno spirito diverso: non per spiegare la povertà in base a un sistema né per erigere un monumento da affiancare al *Capitale* nel cimitero dei pensieri svuotati. Di certo non mi sentivo in grado di portare avanti una riflessione su nessuna particolare incarnazione della povertà, come quella tentata così appassionatamente in *Sia lode ora a uomini di fama*. Dico «tentata» perché perfino quel capolavoro esprime a più riprese la propria inadeguatezza, e dunque e soprattutto, il proprio *senso di colpa*.

Posso ragionevolmente affermare di aver studiato, essere stato testimone e, in qualche occasione, vittima di violenza. Non posso sostenere di essere stato povero. Il mio sentimento al riguardo non è affatto di colpa, ma di semplice gratitudine. Jack London e George Orwell hanno conosciuto la miseria, ma sono riusciti a darci *Il popolo degli abissi* e *Senza un soldo a Parigi e Londra* proprio perché sono sfuggiti a quella condizione. Dalla povertà e dal ricordo della povertà nascono bei libri, per esempio l'ingiustamente dimenticato *Manchild in the Promised Land*. Molti capolavori sono stati scritti da persone che hanno rinunciato alle cose del mondo (monaci cristiani, saggi eremiti buddisti), o da individui caduti in relativa indigenza, come Ovidio durante l'esilio. Ma quanti di loro parlano di una vita intera di povertà non voluta? *Furore*, uno dei migliori libri sui poveri che io abbia mai letto e che deve senz'altro qualcosa alle umili origini di Steinbeck, ci riesce grazie alla combinazione fra la nobile capacità di immedesimazione dell'autore, la frequentazione dei migranti protagonisti del libro, la sua cultura e, soprattutto, la libertà di scrivere e pensare che è stato in grado di pagarsi.

2

Questo punto è così evidente che sarà il caso di riformularlo:

Sia lode ora a uomini di fama è un'espressione elitaria di un anelito egualitario. La tensione tragica tra il fine e i suoi mezzi contribuisce notevolmente alla grandezza di questo libro. Le simpatie comuniste espresse, mi duole dirlo, nel bel mezzo dei processi di Mosca, ne rivelano l'ingenuità, senza la quale non esisterebbe quella grandezza; perché malgrado il suo feroce intellettuali-

smo è fondamentalmente un puerile grido d'amore, l'amore che spinge un bambino ad aggrapparsi alle gambe di un estraneo. Cosa può fare un estraneo, se non sorridere e accarezzargli la testa? Pochi dei suoi protagonisti avrebbero potuto leggerlo, tantomeno scriverlo. James Agee ha cercato di conoscerli, di vivere, sia pure modestamente, la loro esperienza; si è compenetrato e ha lottato con tutta la sua sapiente, inestinguibile e disperata passione per suscitare la stessa reazione nei nostri cuori. Ecco perché sono necessarie in accompagnamento le foto di Walker Evans, che documentano la povertà delle famiglie dei mezzadri con calma irrefutabile, straziante, ineluttabile. È un progetto che continua a darsi la zappa sui piedi. È un successo perché fallisce. Fallisce perché si fonda su due ricchi¹ che osservano la vita dei poveri. Le gambe dell'estraneo saranno anche a portata di mano, ma l'estraneo è talmente eccelso e irraggiungibile nella sua povertà che i nostri osservatori non possono percepirlo con la facilità con cui vedono se stessi. Se avessero ritratto il soggetto dell'opera con quella facilità, sarebbero stati paternalistici. Di conseguenza Agee diventa sincero al punto di disprezzare se stesso, mentre Evans si rifugia nel silenzio rivelatore della fotografia. Una foto vale mille parole, senza dubbio, ma mille parole quali? Useremo tutti la stessa didascalia? Un povero vi fissa da una pagina. Non arriverete mai a conoscerlo. È cupo, minaccioso, triste, repellente, determinato, esausto, indomito, fiero, tutte queste cose insieme? Cosa potete realmente capire dal suo viso? Quanto al fotografo, non ha bisogno di prendere posizione.

Agee invece prende posizione. Vuole farci sentire e respirare proprio come i suoi protagonisti e ci riesce nella misura in cui

1. Per una definizione di questa parola, vedi «Dizionario» a p. 17.

ciò è possibile solo per mezzo dell'alfabeto; e quindi fallisce, e per questo si disprezza e disprezza noi, chiedendo scusa alle famiglie con una sublime astrusità della mortificazione che solo i ricchi avranno il tempo di capire – e fra loro, quanti ne avranno voglia? Perché leggere *Sia lode ora a uomini di fama* è come prendere uno schiaffo in faccia.

Furore è un'opera più populista. I migranti l'hanno letta e hanno conosciuto il piacere doloroso di vedere se stessi. Ma le bellezze di questo romanzo hanno richiesto ore e ore di lavoro per venire alla luce.² Anche se i migranti degli accampamenti californiani avranno vissuto periodi di nullafacenza, la loro inerzia non equivaleva mai all'ozio: le preoccupazioni, la denutrizione, il sovrappopolamento, l'analfabetismo e gli altri mali inflitti dalla povertà, fanno sì che quest'opera potente «non a caso» (come direbbe un marxista, ma mai in un contesto del genere) non è stata scritta da un migrante.

Io non desidero conoscere la povertà, perché significherebbe vivere la paura e la disperazione. Perciò posso solo coglierla a sprazzi dall'esterno. Questo saggio non è stato scritto *per* i poveri né per qualcuno in particolare. Ho provato solo a registrare le analogie e le differenze che secondo me sono riconducibili all'esperienza della povertà. Ho cominciato chiedendo ad alcuni dei miei simili: *Perché sei povero/a?* Seguono le risposte. Sebbene siano diverse a seconda della zona geografica, la loro specificità potrebbe anche non volere dire niente. Si può essere pove-

2. A tale proposito raccomando *The Harvest Gypsies*, che non è arte ma descrive con sincerità e compassione la situazione dei migranti dall'Oklahoma. Steinbeck si è documentato. Ecco perché *Furore* è non solo «universale» come può esserlo qualunque vago profluvio di emozioni, ma anche scrupolosamente particolare.

ri di qualsiasi cosa, anche di senso. Ecco perché un grande scrittore che conosceva davvero la povertà ha scritto: *Mai, o quasi, chiedono il perché gli umili, di tutto quel che sopportano. Si odiano gli uni gli altri, e tanto basta.*

3

Una volta Thoreau disse che molti di noi vivono una vita di quiete disperazione; quand'è così chi vive quella vita riesce a negarlo. Salvo qualche eccezione, i protagonisti del mio libro non sono disperati. Sono felici o tristi; hanno le loro giornate buone e, per fortuna, la gravità della situazione è ridimensionata proprio dal fatto di essere quotidiana.³ La mendicante russa Oksana, per esempio, teneva duro con una certa dose di buonumore anche se ogni volta che mi parlava della sua situazione familiare era costretta ad ammetterne le implicazioni e piangeva. Ho cercato di trovare dei poveri le cui condizioni presentassero un certo grado di regolarità, o se non altro uno *schema*, su cui basarsi per generalizzare. I tossici, le prostitute e i criminali che appaiono in molti altri miei libri qui sono poco rappresentati. Quelli che sono poveri ma non rischiano nell'immediato di perdere la vita hanno più possibilità di prendere fiato e ragionare sulla loro povertà.

Inutile dire che la mia interpretazione di come gli eroi e le eroine di questo libro vedono se stessi risente della brevità del-

3. Tutti sopravviviamo bene o male. Alcuni guadagnano soldi suscitando la vostra pietà, altri fingendo che non dobbiate impietosirvi per loro, per esempio mobilitandosi per rendervi dei piccoli servizi inutili e ossequiosi, come gli uomini che lavano il parabrezza delle auto prigioniere in fila per lasciare la frontiera messicana; altri ancora guadagnano soldi con i loro racconti.

la nostra frequentazione, che nella maggior parte dei casi è durata una settimana o anche meno. So bene quanto ne so poco. Comunque, queste istantanee di come certi poveri vivono la loro condizione hanno un valore inestimabile per me; sono stato in grado di studiarle a lungo quando ormai gli intervistati avevano dimenticato me e speso i soldi che gli avevo dato. L'impossibilità di raggiungere una comprensione dinamica delle loro vite *nel tempo*, la mia stessa estraneità alle loro vite, potrebbe accentuare la verità di questa presentazione, perché in fondo cosa devo dimostrare? Come potrei essere tanto fatuo da sperare di «cambiare le cose»? Non mi restano tentativi onorevoli da fare, posso solo *mostrare* e *confrontare* al meglio delle mie capacità.

Le fonti primarie sono preziose perché sono vicine alla realtà stessa. Questo libro abbonda di ipotesi e interpretazioni, che però sono il mio sincero tentativo di comprendere dei fenomeni. Ancora Céline: *Si odiano gli uni gli altri, e tanto basta*. Forse loro hanno questo privilegio. Io no.